

L'IMMOBILISMO EUROPEO NELLA CRISI MONDIALE

Appunti sul Seminario tenuto da Walter Cerfedà (membro segreteria CES) a Genova il 18 maggio 2010

La crisi che stiamo vivendo non può in alcun modo essere considerata congiunturale, ma al contrario, segna un passaggio d'epoca. Su questa considerazione ci siamo esercitati un po' tutti in questi mesi e oggi tendiamo a darla per scontata. Tuttavia scontata non è. Perché se è vero che viviamo un passaggio d'epoca, è altresì vero che se in questa fase si sbagliano diagnosi e conseguenti terapie, agiamo direttamente sulla struttura economica e sociale dell'Europa condizionandone il futuro. Basta citare l'esempio del Giappone che nel 1995 attraversò una crisi analoga a quella che stiamo vivendo in questi anni. Allora il Giappone sbagliò gli interventi (la terapia) e la stagnazione è proseguita per altri 10 anni con conseguenze tragiche sul tessuto economico e sociale.

Il 12-05-2010 è stato pubblicato il rapporto OCSE sul primo trimestre di questo anno. I dati OCSE confermano i numeri precedentemente diffusi da FMI ed Eurostat (quindi i massimi organismi europei e mondiali) e disegnano gli elementi della crisi strutturale del paese.

PIL 1° trimestre 2010

UE	+0,7%
USA	+4,3%
CINA	+10,8%

Rispetto a questo primo dato è interessante osservare l'articolazione del dato europeo il quale tende verso lo 0 (gennaio +0,9%; febbraio +0,7%; marzo +0,6%)

Previsioni PIL 2010

UE	+0,5%
USA	+3,9%
JAP	+3,7%
INDIA	+7,4%
CINA	+11,2%

Le previsioni sul PIL 2011 sono sostanzialmente in costanza con quelle del 2010.

Ne consegue che l'UE è ferma, mentre gli altri competitori ripartono. Si allarga la forbice tra un Resto del mondo che registra una ripresa (in alcuni casi anche importante) e una UE in fase di stagnazione.

Per quale ragione gli altri paesi sono in ripresa e l'UE no?

Ci sono 2 ragioni strutturali caratteristiche dell'intera Unione Europea (spesso tendiamo erroneamente ad ascrivere alla sola Italia queste caratteristiche)

1. Specificità della struttura produttiva europea. Nell'Unione Europea il 77% della produzione di beni e servizi è in mano a piccole e medie imprese. In Usa il rapporto piccole imprese grandi imprese è 4:1 (ogni grande impresa ne esistono 4 piccole), in UE il rapporto è 12:1. La crisi del sistema creditizio ha messo in sofferenza particolare quelle imprese che non hanno un'autosufficienza finanziaria. In Italia, in questi anni, ogni 7 PMI che chiedevano credito, lo otteneva 1. In Francia il rapporto è 1:4, Germania 1:5, Spagna 1:9. Anche guardando ad esempi teoricamente più virtuosi come Francia e Germania, è possibile osservare come il 75-80% delle PMI non abbia più potuto fare affidamento sul credito. Tra le aziende più penalizzate ci sono quelle tecnologicamente più avanzate, cioè quelle che per competere devono puntare continuamente sull'innovazione del prodotto e sulla ricerca e, conseguentemente, sul credito per sostenerla.
2. Caratteristiche del PIL europeo. Come si forma la ricchezza in UE? L'UE è il soggetto che meno di tutti basa la propria economia sull'esportazione. L'86% della ricchezza europea è data dal mercato interno (negli Usa è il 72%). Con l'esclusione di Germania, Finlandia e Svezia, l'UE ha creato la propria ricchezza in una sorta di palude scarsamente internazionalizzata. L'Europa è diventato lo spazio all'interno del quale recuperare margini di competitività; il costo del lavoro è diventata la variabile per mantenere alto il livello di concorrenza. Tra il 2004 e il 2009 nell'UE i salari sono diminuiti del 5,3% (-5,3%); nell'area € si sono ridotti del 6,3% (-6,3%). Il 6,14% della ricchezza si è trasferito dai salari ai profitti e solo l'1% si è tradotto in investimenti. Pertanto la stragrande maggioranza dei profitti si è trasformato in rendita.

Se lo spazio in cui si crea ricchezza è il mercato interno e all'interno di quello spazio si abbassano i salari, la conseguenza inevitabile è il blocco dei consumi e, conseguentemente, la stagnazione della produzione che, in un circolo vizioso perverso, abbatte ancora di più i salari e i consumi passando da una situazione di crescita bassa a stagnazione e poi a recessione.

L'attuale fase storica ci consegna un paradosso: l'UE è il paese competitore che ha il risultato peggiore e tuttavia, mentre negli altri continenti si sono verificati cambiamenti strutturali, in UE non è stato fatto niente. Non abbiamo ancora capito che la crisi ha elementi strutturali? O più probabilmente, è ancora predominante l'idea (che pare sconfitta da questa crisi) che il mercato si regola da solo?

Laddove ci sono stati interventi strutturali si è avviata anche la ripresa.

In USA si è deciso di contrastare (non solo con azioni difensive) la lobby finanziaria attraverso una serie di atti concreti:

1. il mercato finanziario è stato messo sotto l'autorità del Ministro del Tesoro.
2. È stata creata un'agenzia di rating pubblica (controllata dalla Federal Reserve) per fermare le speculazioni delle agenzie private (controllate dalle banche e dalle grandi lobby finanziarie)
3. Si cerca di incentivare investimenti virtuosi da parte delle banche. Fino al 95/96 le banche erano principalmente di investimento commerciale (i soldi dei risparmiatori venivano convertiti in credito alle imprese). Dopo il 96 ogni banca ha fuso funzioni di investimento commerciale con funzioni di investimento finanziario (teoria per cui poiché il denaro crea denaro, le operazioni finanziarie consentono di avere risultati più rapidi e migliori). In USA si tentano di incoraggiare gli investimenti commerciali diminuendo la pressione fiscale su di loro ed aumentandola su quelli finanziari.
4. E' stata combattuta la lobby farmaceutica attraverso la riforma sanitaria
5. Il Governo è intervenuto direttamente per salvare i pilastri della propria produzione industriale (Obama direttamente ha coinvolto Marchionne nel salvataggio della Chrysler) e a partire dal 2009 (con una forte iniezione di denaro pubblico) è stato finanziato un progetto di riconversione ed efficientamento del sistema produttivo USA (green economy)

Tutto sommato, le politiche USA dimostrano che, combattendo le lobby, la politica può e deve governare il mercato.

E nell'Unione Europea? Nello stesso periodo in cui negli USA si prendevano questi provvedimenti, l'UE è rimasta immobile. Perché?

Alle 2 ragioni citate prima e relative alle caratteristiche strutturali del nuovo continente ne va aggiunta una politica che, ancora una volta, rappresenta una condizione unica dell'UE rispetto agli altri continenti. In USA e in Giappone la crisi politica ha prodotto il cambio della classe politica e dirigente. In questi paesi si sono affermati Governi riformisti che hanno soppiantato Governi di ispirazione liberista. La ragione di questi cambiamenti può trovarsi nel giudizio unanime di molti tra gli economisti e gli studiosi in genere che hanno affermato come questa crisi abbia sancito il fallimento delle teorie liberiste dell'autoregolamentazione del mercato. Anche in questo caso nell'UE si verifica un nuovo paradosso, perché in Europa si affermano Governi teorici del liberismo (ultima la GB).

Nel governo della UE da parte di forze che si affidano al mercato come panacea è insita la dimostrazione stessa del perché dalle altre parti si interveniva, mentre qui si aspettava che il mercato facesse il suo corso (in Italia Tremonti è stato il massimo sostenitore di questa tesi riassunta negli slogan "la crisi non esiste", "la fine del tunnel è vicina"). In tutta la UE, esattamente come in Italia, ha prevalso una strategia che puntava ad agganciarsi alla ripresa degli altri Paesi. Ora i dati dimostrano che per gli altri paesi la ripresa c'è stata, ma noi non siamo riusciti ad agganciarci al treno in corsa.

Anche il modello produttivo europeo è rimasto inalterato. Non ci sono state le riconversioni industriali e gli investimenti sulla green economy che ci sono stati da altre parti; si è sensibilmente ridotto l'investimento in innovazione e ricerca (in controtendenza con ciò che è successo negli USA).

Le conseguenze sull'occupazione sono state devastanti.

In un anno i disoccupati sono passati da 16 milioni a 24 milioni (+ 8 milioni).

I precari (considerando solo contratti a tempo determinato, part-time e contratti a progetto, quindi escludendo i somministrati) sono passati da 123 milioni a 136 milioni.

Eurostat ha certificato che esistono 80 milioni di persone che vivono sulla soglia di povertà, cioè hanno un reddito che è inferiore al reddito medio del Paese in cui vivono.

Oltre che non intervenire sul modello produttivo, fino ad ora non è stato fatto alcun intervento nemmeno sul piano finanziario. All'esplosione della crisi, il Consiglio dei Ministri europeo aveva varato un rapporto politico che, nell'analizzare le ragioni della crisi, indicava come indispensabili 2 interventi di carattere strutturale sul sistema finanziario. In quel documento si indicava come necessaria l'istituzione di un forte sistema di vigilanza dei mercati sotto l'egida della BCE e si chiedeva una direttiva per intervenire sul sistema di

regolazione dell'attività delle banche al fine di dividere l'attività commerciale da quella finanziaria. Questo rapporto, temuto dalle lobby finanziarie che lo hanno aggredito all'interno del Parlamento europeo con ben 1500 emendamenti, è alla fine sparito dall'agenda dell'esecutivo europeo.

In seguito al proprio immobilismo l'UE è diventato l'anello debole del sistema economico mondiale e terreno fertile per le scorribande dei grandi mercati finanziari. Per questo Wall Street attacca la Grecia. Ma questo non può essere considerato un attacco ad un singolo paese, questo è un attacco all'euro. Il primo Stato aggredito dai mercati finanziari è stato quello dove un elevato livello di corruzione unito ad una spesa pubblica senza controllo hanno consentito con più facilità gli interventi speculativi. In ambito UE si sapeva che i bilanci della Grecia erano truccati e, in parte, si faceva finta di niente (anche per solidarietà tra Governi di centro destra). Come si sapeva della Grecia, si sa che ci sono altri 4 paesi a rischio (Portogallo, Spagna, Irlanda, Italia).

L'assenza di una politica europea che possa dirsi tale; il fatto che ad una moneta unica non corrisponda un'unica politica economica; il fatto che ogni singolo stato gestisca il proprio debito pubblico indipendentemente dalle politiche europee; Tutti questi elementi rafforzano la tesi che individua nell'assenza di una visione politica generale, si potrebbe dire di una struttura politica generale, il maggiore elemento di debolezza del nostro continente. La stessa risposta alla Grecia non è stata europea, ma intergovernativa. Due sono gli elementi che possono essere considerati gravi rispetto all'intervento sulla Grecia. E' stato concesso un prestito di 40 miliardi, 30 dei paesi di area € e 10 del Fondo Monetario Internazionale. Il tasso al quale è stato concesso il prestito di 30 miliardi è il 5%. Considerando che il tasso applicato dal FMI è il 3%, si può parlare di una speculazione che paesi dell'UE fanno sulle consorelle. Ma la cosa più grave è la partecipazione al prestito del FMI, del tutto strumentale. Perché? Perché il FMI condiziona le proprie sovvenzioni a criteri draconiani di intervento sulla spesa sociale. Io ti do il prestito, ma tu intervieni su previdenza, salari, spesa pubblica. Poiché l'UE aveva difficoltà ad imporre ad un proprio membro delle condizioni antisociali per ottenere il prestito, ha favorito l'intervento del FMI. Per questa ragione la Grecia ha dovuto presentare la manovra di "lacrime e sangue" che ha dato il via ai tragici scontri sociali di inizio maggio. La stessa cosa sta succedendo in Spagna, Irlanda, Portogallo e Italia, perché alla City e a Wall street hanno capito che se un paese dell'UE non viene difeso collettivamente, i mercati possono aggredire l'area € partendo dai paesi più deboli.

Ad aggravare la situazione ha inoltre contribuito l'indecisione della Germania nel concedere il prestito alla Grecia. Indecisione che probabilmente corrisponde a ragioni precise. La prima, più concreta ed immediata, per cui la Germania, paese che più di tutti nella UE punta sull'export, vedeva di buon occhio un indebolimento dell'€. La seconda, più futuribile, per cui i paesi del nord Europa vedrebbero di buon occhio una moneta forte del nord (cosiddetta N€ - N-euro) ed una progressiva uscita dei paesi del sud dall'euro.

Tra il 7 e l'8 maggio l'UE ha rischiato la catastrofe, perché i mercati hanno sferrato il più potente attacco contro l'€. Solo a quel punto (ribattezzata dalla stampa come "notte dei cristalli") l'UE è intervenuta (tenendo conto che, per la teoria riportata sopra del N-€, parte dei paesi europei potevano essere favorevoli alla riuscita di questo attacco). Cosa prevede la manovra decisa dai ministri dell'economia dei paesi UE:

1. E' stato istituito un fondo per le emergenze finanziari di 750 miliardi di € (e, attenzione, finanziato per 250 miliardi dal FMI)
2. Emissione di bond europei garantiti collettivamente dai 27 paesi UE (in sintesi la BCE si impegna a comprare i bond "malati" dei singoli paesi europei per evitare che lo facciano i fondi finanziari privati).

Questa che è un'azione difensiva, ha avuto l'effetto di calmare i mercati, tuttavia l'intervento non è risolutivo, perché un conto è spegnere l'incendio, altro conto è catturare e rendere inerte il piromane che potrà riaccenderlo. Per questo, ad un'azione difensiva ne deve corrispondere una offensiva.

1. E' necessario tassare le transazioni finanziarie a breve scoraggiando le attività speculative. Una manovra simile viene discussa e sostenuta anche all'interno del G20, ma il veto del Brasile ne ha impedito fino ad ora l'attuazione. Bisogna che nel frattempo la adotti l'UE che è il mercato più a rischio.
2. Come in USA, bisogna creare un'agenzia di rating europea. Su questo sono tutti d'accordo, semplicemente non si fa perché non ci si mette d'accordo su chi la debba presiedere.

Una volta spento l'incendio e catturato il piromane, bisogna nuovamente rendere fertile il terreno. Per questo c'è bisogno della crescita. I 750 miliardi sono sulla difesa finanziaria, bisogna creare un fondo parallelo per la crescita, altrimenti se non ti muovi dallo 0,5% rischi di cadere verso la recessione. La direzione dei Governi europei, compresa l'Italia, è

quella di abbassare il debito pubblico, ma questa è un'operazione sbagliata senza la crescita. Se la produzione è bloccata, i consumi anche e in, più si taglia anche la spesa pubblica, il rischio recessione aumenta. E gli obiettivi della UE (anche in seguito all'intervento del FMI) sono pesanti: portare il deficit al 3% dal 6,5% attuale riducendo del 60% il rapporto deficit/PIL medio.

Infine alcune considerazioni conclusive e sommarie su ciò che sta succedendo in Italia e sul ruolo del Sindacato.

La manovra da 25 miliardi che Tremonti si appresta a presentare si inserisce nel solco degli analoghi interventi che si stanno proponendo negli altri Paesi UE a rischio (su cui pesano i vincoli imposti dal FMI). In realtà però, l'Italia pur a rischio, non sta ancora subendo attacchi tali da giustificare interventi drastici come quelli che si preannunciano (e che il Governo, con la solita tecnica, in un primo momento annuncia ed in seconda battuta ridimensiona). Tremonti sta facendo cose che per ora l'Europa non sta chiedendo di fare all'Italia. La sensazione che più che un'azione preventiva, quello del Governo sia un pretesto per concedere altri condoni e per intervenire in materia previdenziale.

Quanto alla missione del Sindacato, bisogna porsi l'obiettivo della democratizzazione della finanza. Negli anni 70 una delle principali battaglie del Sindacato fu quello della democratizzazione delle imprese. In pratica si doveva intervenire sulla parte legata alle relazioni sindacali e all'organizzazione dell'impresa che doveva diventare oggetto di informazione e, se possibile di contrattazione per le OO.SS. Oggi tutto questo non è più sufficiente, perché tutte le scelte industriali sono condizionate, anzi dirette, da quelle finanziarie. Quindi o si avvia un grande processo di democratizzazione della finanza, o rischiamo di non poter incidere sui processi industriali.

18-05-2010